

Elena e Geronimo (Hellen e Hieronymus)

di Andrea Sartori

Categoria C

La Venezia novembrina sembrava d'ovatta: silenziosa, semideserta e imbevuta degli odori della Laguna. Hellen van Aken si sentiva piccola al cospetto dei suoi monumenti e sperduta nel dedalo dei canali. Era davvero piccola e sperduta.

Approdata alla stazione di Santa Lucia in un pomeriggio dai colori dorati, dopo un iniziale stordimento, si era lasciata guidare dal flusso delle (poche) genti attraverso calli e piazzette. Leggendone il nome sulle targhe alle pareti, aveva così conosciuto la Chiesa degli Scalzi, i Frari, San Tomà, il Campo San Polo, il Ponte di Rialto e molti altri edifici belli e senza nome.

Giunse poi nel naturale sbocco di tutti gli itinerari veneziani: Piazza San Marco, con il suo campanile, la bizantina basilica e Palazzo Ducale, davanti al quale si fermò in contemplazione. Portici, logge e guglie - di un lucente marmo bianco - parevano proiettate verso il cielo. «Un gioiello del gotico veneziano» le aveva suggerito in inglese un venditore di granoturco per piccioni, che l'aveva vista con gli occhi sbarrati. Proprio lì, a Palazzo Ducale, culminava il lungo viaggio di Hellen. Tanta bellezza, impreziosita dalla calda luce d'autunno, l'aveva per un attimo distolta dal doloroso scopo della sua fuga. Cercava delle risposte, una luce. Dentro di lei c'erano infatti sgomento e buio.

Aveva solo ventidue anni ed era la maggiore di cinque fratelli. Il padre li aveva abbandonati da piccoli, lasciando a *mamma* l'onere di crescerli ed educarli. Hellen aveva sempre ammirato la forza d'animo della madre, Hilda. Ammirazione che, col tempo, si era trasformata in adorazione. *Mamma* lavorava di notte come vigilante in un palazzo d'uffici, e provvedeva ai bimbi di giorno: la colazione, la scuola, la merenda, i compiti, la buonanotte. Poi il lavoro. Premurosa e presente. Forte e sensibile. Bella e tenace. Ultimamente Hellen l'aiutava coi più piccoli, e si era avvicinata ancora di più a questa donna indomita e straordinaria dalla quale aveva imparato a vivere e lottare. L'adorava.

Quando Hilda morì, divorata da un male incurabile che se la portò via in pochi mesi, Hellen aveva vent'anni compiuti. Reagì alla perdita con sorprendente forza, occupandosi immediatamente dei fratelli e regolando - sola - alcune faccende burocratiche. Era stata *mamma* a infonderle quella grinta. «Adesso sei pronta, sono fiera di te» le aveva detto alcuni giorni prima di andarsene. Hilda van Aken aveva provveduto a tutto; Hellen trovò in un conto bancario un importante risparmio che avrebbe permesso ai figli di completare gli studi fino a raggiungere, senza affanni, l'indipendenza: il frutto di una vita di sacrifici. Hellen aveva ormai mistificato la madre, come l'emblema della bellezza, della responsabilità, della sensibilità, dell'altruismo: un angelo, il *suo angelo*.

Poi vi fu la scoperta: Hilda le mentiva da sempre. Non lavorava da vigilante, ma faceva la puttana. «Una prostituta di classe, un'accompagnatrice di gente raffinata, ... non una come le altre» l'aveva corretta zio Teodor - l'unico fratello di *mamma* - rispondendo alle domande della nipote in lacrime. Hellen aveva appreso la verità per caso, origliando un dialogo in un bar («la ragazza vestita di rosso è la figlia di Hilda van Aken - non ricordi? - l'accompagnatrice più richiesta della città»). Zio Teodor non poté esimersi dal confermare tutto. «Aspetta Hellen, tua madre vi ha sempre ...», ma Hellen era scappata via, vanificando ogni tentativo di spiegazione.

Da angelo a dannata, com'è possibile? D'improvviso fragile, ispirata da uno strano richiamo, era così fuggita su due piedi da Hertogenbosch, la città del sud dell'Olanda dove viveva da sempre e in cui *mamma* l'aveva cresciuta. Lasciò un biglietto ai fratelli con il quale spiegava la sua precipitosa partenza

adducendo una gita di studio in Italia, non programmata e obbligatoria; lo zio si sarebbe occupato di loro fino al suo rientro. I fratelli le avrebbero creduto perché Hellen studiava *Belle Arti* nell'università cittadina. A loro non avrebbe mai detto nulla della vita "sommersa" di *mamma*; voleva convivere sola con quella vergogna.

«Le sale di Palazzo Ducale chiudono tra un'ora, Signorina. Se vuole entrare è meglio che si sbrighi!». La voce del custode l'aveva risvegliata dal triste turbinio di pensieri. Hellen era giunta a Venezia per far visita a "nonno Hieronymus" seguendo un richiamo che le giungeva da lontano: dall'*aldilà*.

Jeroen van Aken, detto Hieronymus Bosch, era un affermato pittore olandese nato a Hertogenbosch e vissuto tra la metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Hellen gli aveva dedicato una ricerca durante l'ultimo anno di Liceo, scoprendo – con stupore e gioia – di esserne una diretta discendente: una pronipote! Con l'aiuto del professore aveva infatti ricostruito l'albero genealogico dei van Aken e – tredici generazioni più su – si era imbattuta in Hieronymus. Con passione ne aveva poi studiato le opere, viaggiando in Olanda, Austria e Germania. Si era così affezionata al "nonno pittore", un artista straordinario e unico. I suoi dipinti erano vere e proprie visioni dell'anima umana, premonitrici e incredibilmente contemporanee. Hieronymus sapeva raffigurare con estrema efficacia la libertà concessa da Dio all'uomo, il quale sovente ne abusava cadendo e perseverando nel vizio, salvo poi finire all'inferno, inesorabile destino dei veri peccatori. Ma le sue rappresentazioni non erano mai categoriche: spesso nei comportamenti umani, apparentemente viziosi o materiali, si celava una bontà d'animo, una luce, che permetteva il riscatto. Mentre altre gesta, esteriormente impeccabili, a volte coprivano un'essenza cattiva, nefasta, egoista. La natura umana, secondo Hieronymus, andava quindi approfondita al di là dell'apparenza.

La massima espressione della sua opera era racchiusa nelle *Quattro visioni dell'Aldilà*, dipinte alla fine del Quattrocento ed esposte a Palazzo Ducale, che Hellen stava ora contemplando. *Il Paradiso terrestre*, *l'Ascesa all'Empireo (al Paradiso)*, *La Caduta dei dannati*, *l'Inferno*: quattro raffigurazioni di grande eloquenza, che rappresentavano anime umane dagli opposti destini. Conosceva l'opera da alcune riproduzioni, ma la visione dell'originale esercitò su di lei un forte trasporto. In quel momento capì la natura del richiamo a Venezia: nelle *Quattro visioni* avrebbe ritrovato la madre perduta. Nei dipinti di Hieronymus c'era la vera essenza di Hilda van Aken.

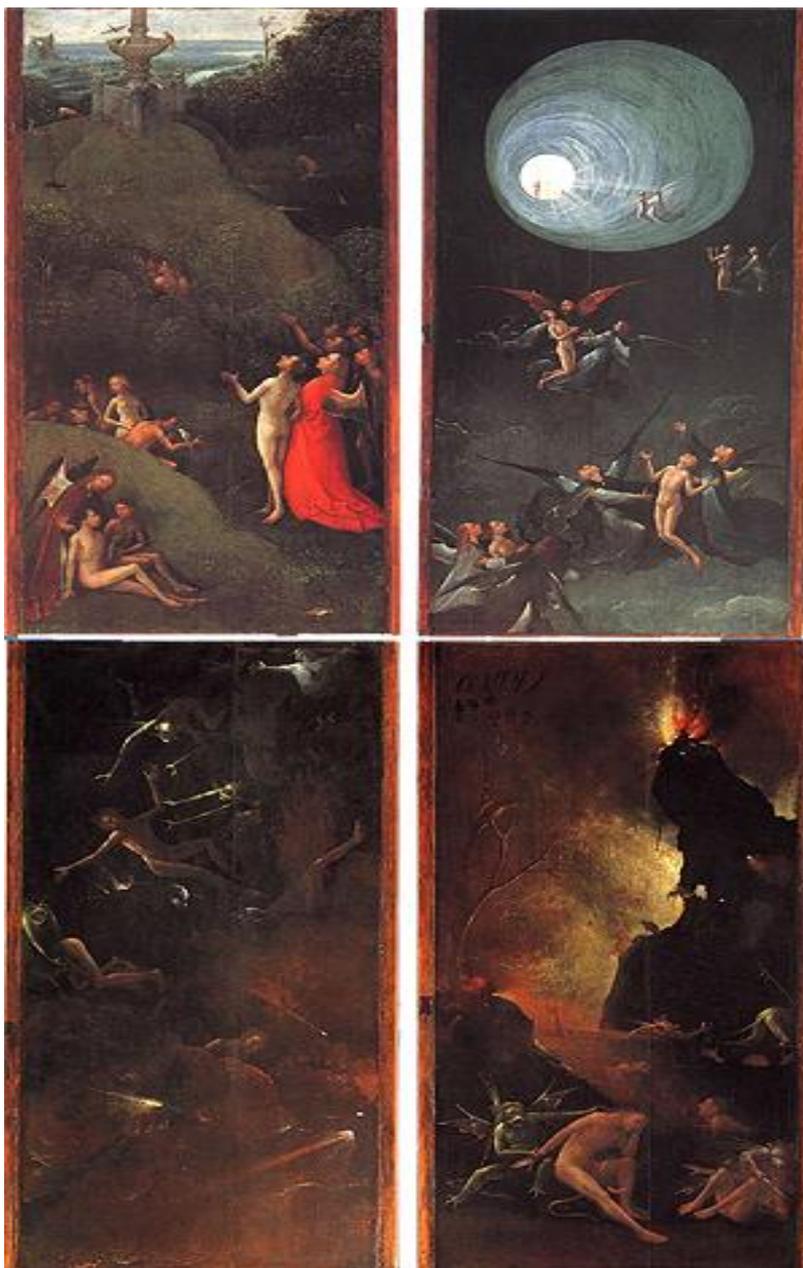
Hellen cominciò con la *Caduta dei dannati*, dove le anime cattive parevano sprofondare, scaraventate da diavoli, verso l'abisso infernale, composto da bagliori sinistri. Un dipinto cupo e angosciante. Il suo sguardo penetrò il quadro, che l'avvolse con la sua drammaticità. Hellen si guardò attorno preoccupata, ma tra i dannati non c'era sua madre; Hieronymus glielo mostrava chiaramente. I dannati avevano un altro aspetto, un'altra natura. Indubabilmente cattiva, e ora sofferente. In qualche modo sollevata, Hellen uscì dal dipinto e si immerse nell'*Ascesa al Paradiso*. Qui l'atmosfera era del tutto diversa: le anime, liberandosi progressivamente dal peso del loro corpo, ascendevano dentro un cono di luce che culminava nel paradiso. Hellen si fece risucchiare dal movimento a zig-zag attraverso lo spazio etereo, e seguì le anime e i loro angeli "accompagnatori" fino alla fine tunnel luminoso, immerso nella luce assoluta. Un'atmosfera leggera, bellissima. Allo sbocco del tubo, abbagliata dalla luce, c'era una figura umana già proiettata al paradiso. Agitava un braccio. Hellen si avvicinò fino a sfiorarla. La figura si girò. Era sua madre, bella, leggiadra e sorridente com'era stata nei suoi ricordi finché "la scoperta" non la coprì con un velo opaco. Hilda baciò la figlia sulla fronte, le prese la mano e se la portò al cuore, che batteva con forza. Poi sembrò sul punto dire qualcosa. «Signorina, spiacente ma chiudiamo» la voce del custode la strappò dal dipinto e da sua madre. Non lo guardò nemmeno, e prese a correre uscendo su Piazza San Marco. Le pareva di volare, leggera come dentro il quadro di Hieronymus, che attraverso la sua pittura – vecchia di cinquecento anni – le aveva riaperto gli occhi: *l'aldilà aveva illuminato l'aldiquà*.

Mamma era ancora il suo angelo, icona di bontà e di sacrificio. Il lavoro di prostituta, apparentemente veicolo di vizio e di peccato, era stato in realtà un sacrificio cosciente per garantire un futuro ai suoi figli. Una scelta da rispettare; anzi: da ammirare. Sicuramente non aveva alternative, concluse Hellen, e decise di vivere per noi.

Non dormì e rimase tutta la notte in piazza a guardare le stelle, certa ora che tra loro c'era pure sua madre.

Si sentiva felice e forte.

La mattina presto prese il primo treno per l'Olanda, dove riportò se stessa, il suo angelo e un nuovo amico, che l'avrebbe ancora ispirata nel corso della sua vita: "nonno Hieronymus".



Hieronymus Bosch, Quattro visioni dell'Aldilà (ca. 1490), olio su tavola, Palazzo Ducale di Venezia (in senso orario: il Paradiso terrestre, l'Ascesa all'Empireo, l'Inferno, la Caduta dei dannati).